

Sergio Fabian Lavia e il Festival di Menaggio

Uno degli aspetti positivi di fare il tour manager è quello di poter sentire tanti bei concerti e incontrare tante belle persone. Al Festival Internazionale della Chitarra di Menaggio, su suggerimento del 'direttorissimo' Andrea Carpi («già che vai...»), ho fatto un'interessante chiacchierata con Sergio Fabian Lavia, musicista e direttore artistico della rassegna. Concertista, chitarrista compositore, didatta, con la sua compagna di vita e di musica, la cantante e strumentista Dilene Ferraz, Sergio dirige il festival da cinque anni. Nell'edizione 2011 si sono avvicendate in cartellone le proposte più eterogenee, per un bel giro del mondo a sei corde: tra le varie proposte, il jazz elegantissimo di Martin Taylor, il repertorio classico di Bruno Giuffredi, il Brasile di Guinga con Roberto Taufic, il duo di chitarra e mandolino di Luciano Damiani e Michele Libraro, il rock elettroacustico di Guitar Republic, e un nuovo progetto di tango di Sergio e Dilene con il violoncellista Daniele Boggi che ha entusiasmato il pubblico. Oltre a tutto questo, la tre giorni di Menaggio offre omaggi e concerti dal vivo in vari punti della cittadina sul lago di Como, incluso un saggio degli allievi, alcuni veramente giovanissimi, della classe di chitarra classica del Conservatorio della Svizzera Italiana.



Sergio Fabian Lavia

Cominciamo proprio dai vostri progetti musicali: tu sei argentino e Dilene è brasiliana, ma tutto ciò che suonate sul palco evoca molto altro a chi ascolta. Vuoi parlarcene?

Quando ci siamo incontrati, tutti e due eravamo concentrati sui nostri progetti individuali: Dilene proveniva da un ambito prettamente brasiliano e jazz, mentre io, argentino, lavoravo fondamentalmente nel mondo della musica contemporanea sperimentale.

Ci siamo trovati e abbiamo iniziato a collaborare, lei nei miei progetti e io nei suoi; poi abbiamo deciso di realizzare un progetto comune di sintesi di questi mondi musicali così diversi, e all'inizio non è stato facilissimo perché la nostra esperienza era di leader dei nostri progetti (sia io che Dilene siamo entrambi compositori) per cui nel duo abbiamo dovuto imparare a essere generosi, a lasciare spazio all'altro per permettergli di esprimersi al meglio. Dalla confluenza culturale del duo 'De Argentina ao Brasil' sono nati altri progetti aperti ad altri musicisti e ad altri generi, per esempio tra due giorni facciamo un

concerto che si chiama 'Dal naturale all'artificiale', che affronta in particolare il nostro lavoro sull'acustico ed elettroacustico che va ben al di là delle nostre radici. Direi che gli ingredienti della nostra musica sono la cultura popolare argentina e brasiliana, elementi di improvvisazione che appartengono sia al mondo della musica contemporanea sia al jazz, e la sperimentazione elettronica.

Da dove proviene questa curiosità di spaziare in mondi musicali così diversi?

Io personalmente non mi sono mai trovato soddisfatto negli ambiti in cui mi sono formato. Quando ho iniziato come musicista classico, quel mondo non era sufficiente, non mi bastava; lo stesso è accaduto quando poi mi sono addentrato nella musica contemporanea, sia come esecutore sia come compositore-esecutore; amavo molto, già prima di incontrare Dilene, la musica brasiliana, e allora è arrivato un momento in cui mi sono chiesto: mi piacciono tante cose, cosa faccio, continuo a tenerle separate? Trovavo questa alternanza qualcosa di non molto maturo artisticamente, e allora ho preso la direzione di sintetizzare tutto ciò che mi interessava: è un lavoro abbastanza difficile, e tra l'altro penso di non esserci ancora riuscito pienamente... è come sentire che c'è un'utopia da raggiungere.

Tu e Dilene vivete a Menaggio, sul lago di Como: come vi trovate, cos'è e com'è l'Italia per te?

Io vivo in Italia da vent'anni, non ho scelto di venire in Italia ma ho scelto di rimanerci, e l'Italia mi ha dato tante cose. So che potrebbe sembrare strano sentire che qualcuno che arriva da tanto lontano decida di fermarsi qua, perché è noto che ci sono grandi difficoltà per i musicisti in Italia, però io devo dire che sono riuscito a realizzare molte cose. Ho fatto molte esperienze, ho suonato tanto, ho fatto tanti dischi, ho avuto l'occasione di suonare anche con personaggi molto importanti... l'Italia mi ha dato tanto, musicalmente e come esperienza lavorativa. Detto questo, che ci siano difficoltà è anche vero, soprattutto negli ultimi anni e in certi ambiti di lavoro. Oltre a fare concerti e scrivere musica ho sempre insegnato qui in Italia, ma da tre anni a questa parte ho rinunciato e insegno in Svizzera, a Lugano. La realtà è cambiata molto, dall'essere bellissima quando sono arrivato a oggi, e dopo diciassette anni in cui cercavo di costruire qualcosa ho sentito che le cose peggioravano invece che migliorare, perché c'è meno sostegno, perché sono cambiate tante cose, per esempio la possibilità per i piccoli comuni o anche le grandi istituzioni di generare cose nuove. Io insegnavo in una scuola civica della provincia di Sondrio che però non ha più fondi; in venti anni in Italia non ho mai potuto partecipare a un concorso perché l'ultima graduatoria era stata fatta proprio nel '91, e stanno ancora utilizzando quella per prelevare corpo docente per i corsi di chitarra in conservatorio. Sono andato in Svizzera e in



Ferraz, Lavia e Bogner



Martin Taylor

un modo che non mi aspettavo: ho avuto la fortuna di partecipare a un concorso, l'ho vinto e adesso ho la cattedra in conservatorio, e poi c'è anche una piccola scuola privata che dopo tre anni a Lugano forse ha riconosciuto il lavoro che stavo facendo e mi ha conferito la direzione artistica, il tutto senza avere contatti particolari. Devo dire che questa per me è stata quasi una novità, perché sappiamo che in Italia, esattamente come in Argentina, i contatti personali sono quasi determinanti, ed è vero che per certe cose tu puoi avere tutto il merito che vuoi ma poi le porte importanti non si aprono mai così facilmente.

Vogliamo fare un primo bilancio, dopo cinque anni, del festival di Menaggio? C'è un pubblico abbastanza numeroso che risponde, e nonostante quest'anno sia stato introdotto il biglietto di ingresso, la gente è venuta lo stesso; inoltre, mi sembra di poter dire che non si tratti di un pubblico esclusivamente 'chitarrista'...

Mi piace che esistano gli spazi specialistici, sono fondamentali, però questo festival è nato proprio con l'idea di essere aperto ai generi, e soprattutto aperto agli artisti 'aperti', anzi, sono loro a dare questa apertura alla rassegna. Cerco la loro creatività, e sono scelti con questa ottica, la maggior parte dei musicisti sono chitarristi compositori oppure chitarristi che fanno una scelta di repertorio di un certo

tipo. E il pubblico è consono con questa scelta, è un pubblico molto variegato, dal ragazzo che vuole scoprire cosa è una chitarra alla persona più matura che è abituata ad andare a teatro, al cinema, culturalmente competente. Ma anche se la musica del festival può interessare ed attrarre molte persone diverse, allo stesso tempo non scendiamo a compromessi, non c'è populismo in nulla di quello che facciamo e proponiamo. Non ho strategie di calcolo nella scelta, non posso portare qualcosa che non abbia il suo valore estetico. Alcuni concerti sono anche 'difficili', tutti gli artisti che sono venuti a suonare sono molto onesti nei loro linguaggi; ma questo anzi crea sorpresa e aspettativa nel pubblico, che torna tutti gli anni per vedere cosa propone il festival, sapendo già che ci sono cose di qualità. Certo, io qui non ho il problema della biglietteria, perché abbiamo il sostegno economico della pro loco e di alcuni privati come l'Associazione degli albergatori, quindi posso contare su un piccolo margine di perdita, anche se l'idea migliore sarebbe quella di andare in pareggio; ecco perché quest'anno è stato introdotto per la prima volta il biglietto di ingresso al concerto serale. Ma non posso, come direttore artistico, arrendermi al commerciale, se no crollerebbe tutta l'idea, bisognerebbe dire: questo festival è finito, inventiamoci un'altra cosa.

C'è qualcosa che vuoi aggiungere? Cosa pensi che sia necessario nel mondo della chitarra, anche se mi pare una domanda retorica perché quello che pensi poi lo metti in pratica...

Io sono un chitarrista, e per alcuni forse quello che sto per dire può essere banale, ma la cosa fondamentale è che la chitarra è uno strumento bellissimo, però uno strumento per qualcos'altro. Allora, la musica fatta dalla chitarra viene prima della chitarra, io metto le cose in questo ordine, e cerco sempre l'ampiezza di linguaggio, perché la chitarra è talmente piccola che se uno inizia a chiudere tutto nei mondi musicali specifici l'atmosfera per me diventa asfissiante, e penso che sia così anche per il pubblico. Penso per esempio che una rivista come la vostra già lo faccia, perché non vi chiudete solamente al fingerpicking o altri generi specifici. Tu hai notato che c'è pubblico qui, perché la proposta non è monotona nel linguaggio. Noi adesso stiamo parlando no? Se io mi dilungo a dirti sempre le stesse cose, arriva un momento che tu chiudi e te ne vai, mi lasci il registratore e io continuo a parlare da solo. È importante quello, che le cose si aprano, perché così diventano più interessanti, più ricche, e danno sorpresa anche a chi fa la musica, oltre che a chi la riceve.

Stefania Benigni